

Clientelismo, pigrizia e ignoranza hanno svilito uno straordinario patrimonio del nostro paese. Si parla troppo poco di biblioteche, musei, monumenti, cinema e teatro in questa campagna elettorale

Una grande assente: la Cultura

Nel Belpaese, che ha «censurato» la cultura, musei, biblioteche, libri e monumenti non stanno in cima ai pensieri dei duellanti di questa agitata campagna elettorale. Tasse, lavoro, sanità... Tutto il resto è mero diletto dello spirito. Poche righe in fondo ai programmi. E Parigi, con quelle sue rutilanti «città» sorte attorno a musei e avveniristiche costruzioni, appare sempre più lontana. Ma lontani appaiono sempre più anche i musei di Manhattan, da sempre in magica simbiosi con la skyline newyorchese. Il Belpaese è ammalato e depresso. E le casse sempre più vuote. Urgono soldi, lavoro e un futuro almeno un po' più sicuro. E allora come si fa ad andare magari in un mercato o in tv a «promettere» qualche bella visita attraverso un «percorso guidato» con audiocassette e quant'altro nella Roma di Raffaello o del Caravaggio? E chissà che, invece, tante belle visite alle opere di Michelangelo Merisi, da Caravaggio, o a qualche «città» archeologica o ancora una più ricca ed estesa attività cinematografica non avrebbero, oltre che svelenito un po' gli animi, anche contribuito a creare qualche posto di lavoro in più e a rimpinguare le esangui casse dello Stato?

Ma, intanto, l'Italia di Tangentopoli una sua cultura in questi anni l'ha affermata, «la cultura della convivenza con le logiche clientelari e individualistiche, in cui ci si afferma schiacciando l'altro», dice Ettore Scola - una cultura che purtroppo è ancora presente nell'animo di tanti italiani, magari gente perbene, persone che non hanno mai rubato una lira in vita loro». Scola parte dalla premessa che in Italia questa carenza nella politica culturale non è nuova. «Nel nostro Paese - sostiene il regista - la cultura, grazie ai suoi detentori, ha avuto sempre un aspetto accademico, uggioso, detentore. E, quindi, era per pochi. Mentre altri se ne tenevano lontani o per paura di farsi male o per noia. A questo la scuola ha contribuito moltissimo. Dopo il fascismo che ha imposto una sua precisa idea di cultura, i vari governi della prima Repubblica hanno trattato la cultura come qualcosa di inutile e pericoloso (pericoloso per quella classe dirigente). Ecco perché non abbiamo avuto leggi nei vari settori che tutelassero non tanto gli autori, gli scrittori, i musicisti, quanto il pubblico che rappresenta il fine di ogni cultura. Sono state sviliti sempre più le potenzialità, non sono stati concepiti grandi disegni, sono state, invece, create sacche di clientelismo, di pigrizia, di ignoranza. I governi succedutisi in questo mezzo secolo, tutti culturalmente nella stessa direzione, hanno semmai privilegiato certi strumenti che erano più pilotabili, come, ad esempio, la televisione». Allora, secondo Scola, il problema di fondo da affrontare non è tanto quello, pur indispensabile, di andare a vedere settore per settore i problemi da risolvere, ma innanzitutto quello di capovolgere un'intera impostazione data alla politica culturale, per l'affermazione «di una cultura positiva, della solidarietà, della tolle-



La piazza del Campidoglio ideata da Michelangelo

Carlo Bozzardi/Nuova Cronaca

ranza, della convivenza, dell'arricchimento che può venire dalla migrazione di altri popoli». La cultura è un concetto universale: «Nella Francia di Mitterrand al nome di ogni ministero, anche a quello dell'agricoltura, è stata anteposta la parola cultura. Ma da noi è stata come operata una censura, una censura ben più grave e vasta di quelle fatte ai film di Tinto Brass o di quelle altre stupide che hanno deturpato il Decamerone di Pasolini». «Quando si arriverà a questa consapevolezza - conclude il regista - allora si potrà sperare che le cose cambino. E chi ha in mano la possibilità per decidere dovrà passare ad atti concreti. Ad esempio, quel ministero della Cultura che adesso si auspica non dovrà certo essere l'occasione per costituire un altro carrozzone, ma dovrà operare con compiti di indirizzo, coordinamento nella logica di contrasto-re le culture di disgregazione della società».

Che la cultura nel nostro paese non sia «un lusso o un elemento di decoro» lo sostiene - dati alla mano - il capogruppo dei senatori del Pds, Giuseppe Chiarante. «È singolare - afferma - che in questa campagna elettorale non si parli di questa grande risorsa del paese. Faccio un esempio su un problema che in genere è sottovalutato se non sconosciuto: l'italiano è una delle lingue di cultura del mondo. Nel settembre scorso sono stato a S. Paolo del Brasile dove quasi la metà dei 18 milioni di abitanti sono italiani o di origine italiana. E molti di loro la nostra lingua la capiscono ancora ma non riescono più a parlarla. Questo perché i nostri istituti di cultura, i nostri ministeri non se ne sono mai occupati. Eppure

Libri, musei, monumenti, cinema e teatro non sono certo in cima ai pensieri dei duellanti di questa campagna elettorale. Eppure «la cultura è anche la grande risorsa economica» del Belpaese depresso e con le casse sempre più vuote. Sulla cultura, la grande assente dello scontro politico in corso, i pareri di Ettore Scola, Corrado Augias, Renato Nicolini, Giuseppe Chiarante, Claudia Mancina e Doriana Valente.

PAOLA SACCHI

curare una lingua significa anche migliorare gli scambi economici». Chiarante fornisce un altro esempio: «Per i beni culturali il Pds ha presentato tre disegni di legge in cui la cultura si intreccia strettamente con l'economia, proposte, frutto di una collaborazione tra noi ed una serie di associazioni, che riguardano agevolazioni fiscali, mutui agevolati per il recupero ed il restauro del patrimonio edilizio storico-culturale. Bene, da uno studio fatto è emerso che questo è un campo tipico di intervento dove l'investimento produce oltre ad attività ed occupazione anche un ritorno in termini fiscali. Ma con singolare miopia tutto ciò è stato accantonato. Basti poi dire che ai beni culturali viene dedicato solo lo 0,18% del bilancio statale, quando il solo richiamo turistico significa migliaia di miliardi».

Oggi al Quirino artisti & progressisti

Tre giorni per dar voce al mondo della cultura, dell'arte e dello spettacolo schierato coi progressisti. Si comincia oggi, a Roma, alle 17 al teatro Quirino. Artisti e intellettuali incontrano candidati progressisti: tra gli altri ci saranno Veltroni, Bertinotti, Spaventa, Ciccardini, Ripa di Meana, Tarantelli, Fotta, Violante, Villetti, Giulietti. Hanno dato la loro adesione, tra i tantissimi, anche Archibugi, Augias, Sereni, Petrigliani, Dino e Marco Risi, Rosi, Maselli, Riondino, Brook, Faenza, Dandini, Costanzo, Raffai, Gullotta, Scola. Al Quirino è annunciata la presenza anche di Benigni e Gassman. A questa iniziativa seguirà, domani e dopodomani, una «due giorni» sul bene culturale. L'appuntamento, a Roma, è nella sede dei progressisti in Piazza Campitelli 2, alle 17.30. Ci saranno tra gli altri Asor Rosa, Borgna, Calabrese, Leon, Melandri, Mossetto, Salamon, Sansoni, Spaventa, Toscano. Parteciperà anche il ministro Ronchey.

spazi dove poter creare un grande centro di informazione e accoglienza sia per il visitatore straniero che per i romani. E allora, ecco che si potrebbero realizzare quelle caffetterie che negli antichi palazzi dove hanno sede molti musei romani per ragioni architettoniche è spesso difficile creare. Li potrebbero essere venduti audiovisivi per far da guida nella Roma di Raffaello o di Giulio Romano...». «Il problema - sottolinea Nicolini - è di creare una nuova organizzazione della domanda, di sostituire ad abitudini che generano inflazione altre che invece realizzino - come dire? - un'economia virtuosa, meno segnate dall'individualismo e dallo spreco. È necessario un uso più consapevole e colto delle risorse che ci sono. Io penso a Parigi dove si va a teatro anche nella banlieu, si viaggia in metro e si trovano ristoranti aperti fino a tarda ora. Parigi che vive di soddisfazione di una domanda che lei stessa crea...».

«Il punto è - sostiene Claudia Mancina, coordinatrice delle politiche culturali dei gruppi parlamentari del Pds - collegare il consumo alla cosiddetta «cultura alta». Riquilibrare, insomma, il consumo culturale. Allora, un ministero della Cultura (un ministero che abbia una funzione di elaborazione ed indirizzo) può avere un senso se rilancia le politiche culturali complessive». «Ma è chiaro - aggiunge Mancina - che tutto ciò non si potrà realizzare senza una vera riforma della scuola, una scuola vecchia di 70 anni, priva di flessibilità alla richiesta del consumo culturale. E tutto ciò richiede, inoltre, una politica di nuova organizzazione delle città che permetta piena fruizione del patrimonio culturale, mi riferisco, ad esempio, all'apertura, agli orari dei musei ecc. Ecco, in questo senso, l'azione del ministro Ronchey, per quanto riguarda l'attenzione nei confronti dell'utente, un primo passo per cercare di svegliare lo ha fatto».

«In Italia - sostiene il giornalista e scrittore Corrado Augias - dove la parola cultura ha un significato vastissimo, molto più vasto che negli altri paesi, lo Stato dovrebbe limitarsi a coordinare gli interventi, a favorire la nascita di attività, esperimenti nuovi, lasciando poi, la gestione alla libertà assoluta degli artisti, degli intellettuali. È un sacrificio, insomma, che lo Stato deve fare: dare con una mano, senza pretendere di ricevere nulla in cambio con l'altra. In questi anni, solo a giudicare da alcuni nomi che si sono alternati alla guida dei ministeri competenti, si può avere un'idea della considerazione nella quale è stato tenuto il nostro patrimonio culturale. Con un ministro come Ronchey già si è visto, invece, che due o tre cose importanti in pochi mesi si possono fare».

Tangentopoli, secondo Augias, è anche lo specchio della crisi culturale del nostro paese: «È stato uno scandalo politico, morale, generazionale, di un'intera classe politica culturalmente perduta. Se avessero avuto più contatto con solide letture, con i classici, pensiere alti...». Se...

DALLA PRIMA PAGINA Testimoni ed eroi

conosceva altre due o tre lingue occidentali, aveva una conoscenza delle questioni internazionali come è raro, rarissimo in Italia, trovare anche a livello di professionisti maturi. Forse per questo, ma credo anche per quel suo carattere forte e dolce, molto dolce, subito si inserì in quella bellissima e impegnata redazione Esteri del Tg3, che pur composta da giovani e giovanissimi ha saputo scrivere, io credo, delle belle pagine nella storia della Rai, della televisione italiana, e - non penso di azzardare troppo dicendolo - del giornalismo italiano. Ilaria lavorava in Rai in modo convinto, credeva davvero che il suo fosse un servizio pubblico, reso al pubblico».

Di colleghi come Ilaria in Rai ce ne sono tanti, in quell'azienda lavorano tante penne pulite, limpide, che onorano la nostra professione. Il loro lavoro, il loro modo di sentirsi pubblico servizio fino al sacrificio - perché oggi ricordando Ilaria la memoria va agli altri tre nostri amici e colleghi caduti di recente a Mostar, uccisi da una granata nella ex Jugoslavia - fa giustizia di giudizi ingenerosi, di affermazioni superficiali. È difficile trovare le parole giuste, ma forse ricordare Ilaria vuol dire anche respingere certi attacchi volgari, stupidi, rivolti a questo nostro giovane giornalista che non ha nulla da imparare da tanti modelli, anche stranieri. Insomma, io sono convinto che colleghi come Ilaria, con il loro modo di lavorare così semplice, senza aggettivi inutili e liberi da presunzioni, per la nostra professione rappresentano un patrimonio di estrema importanza».

Ilaria Alpi, anche per le sue idee, per il modo con il quale raccontava le tragedie di questi paesi di cui era testimone - la tragedia del popolo somalo, la tragedia della ex Jugoslavia - ci ha lasciato in regalo un motivo per continuare, una ragione di speranza. In lei, nella sua interpretazione della professione c'era una partecipazione profonda, una forte convinzione che o noi riusciamo in qualche modo a cambiare questo mondo, o «rivoltare le cose», come lei ci diceva spesso, oppure non ci sarà pace, non ci sarà speranza per nessuno».

Ilaria Alpi è la prova di un giornalismo che nell'impegno, nella maturità, nella conoscenza dei problemi trova una ragione di esistere. Ciò è qualcosa che onora il nostro paese, e dice a tutti che forse l'Italia può davvero essere ricostruita: da persone come Ilaria Alpi e da tutti coloro che fanno sempre, bene e fino in fondo il proprio dovere, la propria professione ovunque lavorino, ovunque prestino la loro attività. [Alessandro Curzi]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo: Marco Demarco
Editore: spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini, Marco Fradette, Amato Mattia, Genaro Mele, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Rinaldi, Livio Savari, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/6999961, telex 613461, fax 06/6783555 20121 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Inscr. al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, n. 273, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Travisanzi
Inscr. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, n. 273, come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3589
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

